

## Ecco i tappeti, dote nuziale del Turkestan

Uno stormo di dodici candide colombe, che formano un ovale sullo sfondo di un cielo di un azzurro limpido, apre la mostra che si intitola «Sovrani tappeti». Quelle tenere colombe, per l'appunto, sono l'oggetto di un grande tappeto tibetano del XIX secolo, di una bellezza abbagliante. In questa rassegna sul tappeto orientale, curata da Edoardo Concaro e Alberto Levi (Catalogo Skira), che si è aperta nelle sale del Palazzo Reale di Milano e che durerà fino al 7 novembre, i pezzi esposti sono duecento e la loro data di creazione varia dal Quattrocento all'Ottocento. Scopo della gran-

de esposizione, che si svolge nel quadro delle manifestazioni della IX Conferenza dell'ICOC, è soprattutto quello di mostrare le straordinarie bellezze di un universo, che si caratterizza per la ricchezza cromatica, la fantasia delle trame figurative, testimonianza delle più genuine tradizioni dei popoli che li hanno annodati. Mostra nella mostra, una sezione di quaranta esemplari prelevati dal Museo di stato russo di San Pietroburgo, mai esposti neppure in Russia. Si tratta, in genere, di tappeti di piccolo formato annodati tra il Settecento e l'Ottocento dai principali gruppi tribali del Turkestan Occidentale, secondo le usanze di quelle popo-

lazioni nomadi. Tappeti che facevano parte, di norma, della dote nuziale. I duecento capolavori, suddivisi per tipologia di provenienza geografica, spaziano dai pezzi creati per le corti ottomane del XVII secolo o persiana dell'inizio del Cinquecento, ai manufatti prodotti nei villaggi dell'Anatolia, del Caucaso, della Persia oppure in India o in Cina, dove, secondo Marco Polo, «si fanno li sovrani tappeti del mondo et a più bel colore». Nell'ambito della mostra è stata anche allestita una grossa tenda seduti in circolo come si fosse in quelle terre lontane, si viene suggestivamente avvolti dagli

affascinanti disegni dei tappeti e dalla musica orientale. Fra i tanti esemplari, molti dei quali mai visti, un delicato tappeto cinese a peonie di Sinkiang a cavallo fra il XVII e il XVIII secolo o un «Moghul» indiano della fine del Cinquecento, che raffigura diverse qualità di quadrupedi e di volatili fra enormi piante. Ma quasi tutti i pezzi avvincono per la loro bellezza. Con questa mostra, inoltre, non finisce l'illustrazione dell'universo dei tappeti. Altre rassegne sono previste a iniziare dagli ultimi giorni di settembre in quattro sedi milanesi e in altre di Firenze e di Venezia. Di grande interesse quelle che si svolgeranno nelle sedi milanesi

della Pinacoteca di Brera e del Museo Poldi Pezzoli, dedicate alle testimonianze pittoriche nei dipinti dal XV al XIX secolo. Rilevante, come è noto, è il ruolo dei tappeti nell'arte, basti pensare ad alcuni capolavori assoluti del Mantegna o di Piero della Francesca, del Lotto, del Caravaggio o, per venire a tempi più vicini a noi, di Matisse, per non parlare degli olandesi del Secolo d'oro, da Rembrandt a Vermeer, che però non fanno parte della selezione dei due musei milanesi, che comprende anche altre opere del Foppa, di Ercole de' Roberti, Carpaccio, Bellini, Tintoretto, Hayez, Morone, Pesellino, Giulio Campi, Bonifacio de' Pitati.

IBIO PAOLUCCI

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

POLEMICHE

## Gentile, lapide goffa Così non andava fatta

BRUNO GRAVAGNUOLO

SEGUE DALLA PRIMA

professore, profondo innovatore del pensiero filosofico italiano, intelligente e infaticabile organizzatore di cultura sul piano nazionale e della sede universitaria pisana. Sul regime autoritario e razzista che lo ebbe consapevole sostenitore resta la condanna della storia e del comune sentire umano».

Appreso il contenuto del testo, e in particolare quello della sua chiosa finale, in molti sono insorti. A cominciare da Indro Montanelli,

tradditoria di Gentile, grande intellettuale che aderì al fascismo e del quale porta una certa responsabilità morale». Insomma, per gli accademici pisani - ma su 31 in 6 si sono astenuti e uno non ha votato - si è trattato di «un'epigrafe inusuale» e solo in apparenza «paradossale». Ideata per non disgiungere i grandi meriti del filosofo dai suoi demeriti in ordine alla sua «partecipazione attiva» ad un regime «condannabile», mantenuta «sino agli anni della repubblica di Salò».

Fin qui le carte della disputa «epigrafica», che a ben guardare però è la spia di un problema irrisolto nella cultura italiana, oltre gli aspetti franchi-mentali goffi dell'iscrizione con ammiccicolo deprecativo. È il problema dell'impronta e del significato della filosofia di Gentile, mentore di tanti antifascisti e teoretica apprezzata da Lenin e Gramsci. Che pure aderì al fascismo. Intanto perché è goffa la chiosa dell'epigrafe? Perché collega, di fatto, il filosofo al razzismo del regime. Mentre è arcinoto che egli non condivideva, da idealista, il fondamento biologico (ma nemmeno culturale) dell'antisemitismo. Al quale apertamente non si oppose - colpevolmente - ma che pure tentò di arginare. Quanto-



Un'iscrizione a Pisa celebra il filosofo ma lo condanna per l'adesione al regime razzista

//

meno proteggendo studiosi come Mondolfo e Kristeller. Certo è stravagante dire, come fa Cappelletti, che Gentile fu un «furioso antifascista», quando al contrario fu un nazionale fascista di matrice liberale (vedeva nel fascismo la prosecuzione della destra storica). Ma è altrettanto stravagante fare e distorcere Gentile in una lapide. Almeno a quel modo. Un modo che rivela imbarazzo e contorsione di giudizio. Nemmeno un dadaista trasgressivo ci avrebbe mai pensato! La soluzione più accorta e dignitosa? O rinunciare alla lapide «critica». Oppure, scrivere che Gentile, malgrado la tragica adesione a un regime sciagurato, fu un grande filosofo.

meno proteggendo studiosi come Mondolfo e Kristeller. Certo è stravagante dire, come fa Cappelletti, che Gentile fu un «furioso antifascista», quando al contrario fu un nazionale fascista di matrice liberale (vedeva nel fascismo la prosecuzione della destra storica). Ma è altrettanto stravagante fare e distorcere Gentile in una lapide. Almeno a quel modo. Un modo che rivela imbarazzo e contorsione di giudizio. Nemmeno un dadaista trasgressivo ci avrebbe mai pensato! La soluzione più accorta e dignitosa? O rinunciare alla lapide «critica». Oppure, scrivere che Gentile, malgrado la tragica adesione a un regime sciagurato, fu un grande filosofo.



## «Per favore, finitela di condannare il Sud»

### Alcaro: i valori della «comunità» meridionale

GUIDO LIGUORI

C'era una volta Edward C. Banfield. Conviene forse partire da qui, cioè da lontano, dagli anni '60, quando lo studioso statunitense formulò una tesi destinata a divenire famosa: i mali del Mezzogiorno d'Italia andrebbero ricercati nel suo «fascismo morale». Cioè, per estensione, nel sistema di valori che vi predomina. Alcuni di tali valori, in apparenza «virtù private», sarebbero invece la causa dei peggiori «vizi pubblici»: arretratezza economica, corruzione, clientelismo, mafia. Certo, da allora molti studi hanno prodotto materiali contro queste tesi. Oggi un nuovo importante contributo, che addirittura rovescia la lettura proposta dallo studioso statunitense, viene da Mario Alcaro - filosofo, docente dell'Università della Calabria, direttore della rivista «Ora locale» - autore di un agile volume in questi giorni in libreria con un titolo significativo: «Sull'identità meridionale. Forme di una cultura mediterranea (presentazione di Piero Bevilacqua, Bollati Boringhieri, pp. XXVII-117, lire 30.000)». Per Alcaro, solo tornando ai valori comunitari e solidaristici tipici delle popolazioni meridionali è possibile sfuggire al «pensiero unico» neoliberalista, a un modello di società di sentire dei meridionali, ma costituiscono un modello di Modernità da respingere e superare, pena la creazione di una società davvero vicina alla follia. È una critica alla Modernità sempre più diffusa: basti guardare a pensatori come quelli della tradizione comunitarista anglosassone, o ad autori francesi come Caillé, Godbout, Latouche, che denunciano l'utilitarismo imperante, lo strutturarsi di ogni ambito di vita secondo le esi-

«Da due elementi. Innanzitutto un bisogno profondo, che ha le radici nel mio vissuto. Per molto tempo ho sentito in modo contraddittorio il mio essere nato e vissuto nel Mezzogiorno. Tanti giudizi che facevano, e che fanno della cultura, del costume, dei modelli di comportamento, dell'ethos meridionali i veri responsabili dei mali del Sud, mi hanno fatto a lungo sentire quasi corresponsabile di cose tremende, come la mafia o il sottosviluppo. Poi ho iniziato a chiedermi: ma è proprio così? Ho cercato di indagare un mio disagio».

È il secondo elemento? «Mi è sembrato di capire che i criteri in base ai quali veniva e viene giudicato e «condannato» il Sud (efficienza, produttivismo, estraneità rispetto alla natura, rifiuto di ogni legame comunitario, rifiuto di considerare la persona nella sua concretezza) non solo sono lontani dal modo di sentire dei meridionali, ma costituiscono un modello di Modernità da respingere e superare, pena la creazione di una società davvero vicina alla follia. È una critica alla Modernità sempre più diffusa: basti guardare a pensatori come quelli della tradizione comunitarista anglosassone, o ad autori francesi come Caillé, Godbout, Latouche, che denunciano l'utilitarismo imperante, lo strutturarsi di ogni ambito di vita secondo le esi-

Due donne parlano in un vicolo di Palermo in alto una bottega di un barbiere

Foto di Andrea Sabbadini



genze della produzione e del mercato. Tra il mercato e lo Stato (tradizionali termini della divisione destra-sinistra), occorre recuperare, da sinistra, la comunità, il terzo escluso».

Ma la «comunità» è un tutto omogeneo o è attraversata da contraddizioni, ad esempio di classe? «Certo, la comunità in sé è interclassista. Ma se assumiamo un'ottica comunitaria, assumiamo a fondamento il bene del più e non del pochi. Questo è un elemento politico-sociale non neutro. Non c'è nel mio modo d'intendere la questione alcuna nostalgia del pre-moderno, ma la convinzione che sia oramai chiaro che quella attuale non è l'unica «Modernità» possibile. Godbout stesso riconosce il valore emancipativo dello Stato e del mercato moderni. Ma i problemi restano».

Torniamo al Sud. Quali sono allora le cause dei suoi mali? «Non certo la sua cultura profonda.

LETTERATURA

## Sandro Onofri tra i finalisti del premio Dessì

Sandro Onofri, Carlo Scgorton, Luca Desiato, Vittoria Ronchey, Marco Lodoli, Salvatore Miffoi, sono i finalisti della 14a edizione del premio «Giuseppe Dessì» per la narrativa. I sei autori sono arrivati in finale dopo una riunione della giuria durata tre giorni a Villa Cidra, dove è nato il premio e dove è vissuto per molti anni lo scrittore Dessì. Per la sezione poesia sono stati selezionati Franco Cocco, Ennio Cavalli, Dante Maffia, Valerio Magrelli, Maurizio Cucchi e Giampiero Bonina. La cerimonia di consegna dei premi (narrativa, poesia, e premio speciale della giuria) avrà luogo sabato 25 settembre a Villa Cidra. Alla manifestazione sono stati invitati i ministri sardi del governo D'Alena, Diliberto e Berlinguer, e l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

solidarietà «ristretta», familiare, amicale, di gruppo, non interviene a distorcere il rapporto con la politica e con le istituzioni?»

«Non necessariamente. Non è vero, ad esempio, che il clientelismo viene dall'amicizia, ergo l'amicizia è da rifiutare. Il clientelismo viene da cause storiche precise, dalla mancanza di senso dello Stato e della legalità, ed è su questo piano che bisogna agire. Lo scambio di favori, che rientra nell'amicizia, ha come fine il rafforzamento del legame sociale, mentre nel clientelismo è il legame che è al servizio dello scambio. Non c'è continuità tra i due comportamenti, ma stravolgimento. È questo stravolgimento che occorre combattere. Di più: il sentimento e la pratica dell'amicizia dovrebbe riacquistare spazio anche nel circuito politico, per superare la spersonalizzazione della democrazia moderna, unicamente formale, denunciata dai teorici della democrazia partecipativa, da Rousseau a Dewey».

È in questo quadro che difende e rivaluta fortemente la «mentalità materna», ritenuta tipica delle culture mediterranee. Vuoi spiegarne il senso?

«La società moderna è costruita su un concetto da non sottovalutare: il merito. Nessuna società possa prescindere dal merito. Ma se questo diviene l'unico principio regolativo, la società diviene un inferno. La madre è colei che va al di là del merito. Ha il figlio buono e quello cattivo, il figlio capace e quello meno capace. Quindi istituisce un elemento correttivo importante rispetto al pur necessario criterio meritocratico. Cosa facciamo di chi ha poche capacità, pochi meriti, o di chi fa scelte diverse rispetto a quelle iperproduttivistiche vigenti? Non credo che in nessun caso costui possa essere buttato nella «discarica della storia». Un correttivo si impone».

Un'ultima domanda: perché pensa, come afferma nel libro, che il federalismo rappresenti un correttivo efficace per la nostra democrazia?

«Un federalismo municipalista può avvicinare la gente alle istituzioni, aiuta a creare una democrazia a misura di comunità. Ovviamente non è un dato scontato, bisogna crederci e lavorarci. La sinistra dovrebbe lavorare a questo progetto di rivitalizzazione della democrazia dal basso, non cedere a una personalizzazione della politica che incoraggi la passività della gente. Proprio in Calabria abbiamo avuto esempi in questa direzione. Bisogna insistere».

